

ALLEGATO D

TESTO POETICO:

CAPAREZZA, CAMMINA SOLO

Non rappresento che me stesso perchè questo sono,
se sbaglio mi perdono,
prima di essere MC sii uomo mi ripeto,
fa 1000 passi indietro e il risultato è che
non mi sento per niente arrivato, anzi
sto bene anche a cibarmi degli avanzi
dei padroni sazi e mi piglio spazi
se me li concedono, sennò me li lascio fottere: detesto combattere,
che vuoi farci? E' carattere! Sbattere
testa contro le porte è il mio forte,
sono il gallo da spennare per chi bara alle carte, giullare
di corte messo a morte e poi salvato da una chance;
lascerei la musica ma sta stronza mi fa le avances
e non resisto,
mi do in pasto alla lingua che mastico,
investo in testi che vesto di stracci e mi riduco al lastrico,
nella testa un mistico
richiamo, poema indiano che mi prende per mano e mi dice: "Andiamo!"
Se non rispondono al tuo appello,
cammina solo, cammina solo.
Detesto l'odio ma l'ho visto venir fuori dagli occhi di alcuni interlocutori,
hanno motivi loro
e i loro sguardi sono come lastre di ghiaccio,
si scioglieranno a poco a poco al fuoco di ciò che faccio.
Se il rancore resta onestamente non mi resta
niente da fare che alzare i tacchi e andare,
menare, via, cullarmi nel tepore di ogni mano che ha stretto la mia,
avere Dio come terapia: sarà la miopia
ma faccio fatica a inquadrare la retta via, voglio te per compagnia, portami in balia
della gente, dove c'è amore,
lì sarò presente
anch'io. Ti cedo il posto
mio:
non è per vincere che vivo ma per ardere,
perciò se dovrò perdere lasciatemi perdere e avrò perso,
cosciente che non sono né peggiore né migliore di nessuno finchè sarò diverso.
Se non rispondono al tuo appello, cammina solo, cammina solo.
Se mi ritrovo sull'incudine, sotto un martello di solitudine,
colpo su colpo come un polpo
sullo scoglio muoio, ma ci farò l'abitudine.
Se non lo sai cominciai per scherzo, come un bimbo immobile nell'automobile
con le mani sullo sterzo verso nuovi

orizzonti, sopra e sotto i ponti,
davanti a piatti pronti, pagato con assegni fatti di saldi e sconti.
Tra re, regine e fanti cercai clemenza,
mò non vado in vacanza
prima di aver lasciato una testimonianza
di ciò che sono, coi miei tanti nomi, le contraddizioni;
appartengo ad una strana scena: quella degli esseri umani.
Credo ai meriti che conquisto, credo in Cristo
perchè l'ho visto, credo
al rischio dell'incomprensione, credo nelle persone, nella consolazione, nella mia devozione,
in ogni azione pacifica: detesto l'astio che ramifica,
la cassa che lo amplifica,
canto il mio Magnificat come un pazzo a mare e monti, ignoranti e colti, sperando che
qualcuno ascolti.
Se non rispondono al tuo appello, cammina solo, cammina solo.

TESTO DI PROSA

L. PIRANDELLO, da UNO, NESSUNO, CENTOMILA

Mia moglie e il mio naso.

— Che fai? — mia moglie mi domandò, vedendomi insolitamente indugiare davanti allo specchio.

— Niente, — le risposi, — mi guardo qua, dentro il naso, in questa narice. Premendo, avverto un certo dolorino. —

Mia moglie sorrise e disse:

— Credevo ti guardassi da che parte ti pende. —

Mi voltai come un cane a cui qualcuno avesse pestato la coda:

— Mi pende? A me? Il naso? —

E mia moglie, placidamente:

— Ma sì, caro. Guàrdatelo bene: ti pende verso destra. —

Avevo ventotto anni e sempre fin allora ritenuto il mio naso, se non proprio bello, almeno molto decente, come insieme tutte le altre parti della mia persona. Per cui m'era stato facile ammettere e sostenere quel che di solito ammettono e sostengono tutti coloro che non hanno avuto la sciagura di sortire un corpo deforme: che cioè sia da sciocchi invanire per le proprie fattezze. La scoperta improvvisa e inattesa di quel difetto perciò mi stizzì come un immeritato castigo.

Vide forse mia moglie molto più addentro di me in quella mia stizza e aggiunse subito che, se riposavo nella certezza d'essere in tutto senza mende, me ne levassi pure, perchè, come il naso mi pendeva verso destra, così...

— Che altro? —

Eh, altro! altro! Le mie sopracciglia parevano sugli occhi due accenti circonflessi, ^ ^, le mie orecchie erano attaccate male, una più sporgente dell'altra; e altri difetti...

— Ancora? —

Eh sì, ancora: nelle mani, al dito mignolo; e nelle gambe (no, storte no!), la destra, un pochino più arcuata dell'altra: verso il ginocchio, un pochino.

Dopo un attento esame dovetti riconoscere veri tutti questi difetti. E solo allora, scambiando certo per dolore e avvilito la meraviglia che ne provai subito dopo la stizza, mia moglie per consolarmi m'esortò a non affliggermene poi tanto, chè anche con essi, tutto sommato, rimanevo un bell'uomo.

Sfido a non irritarsi, ricevendo come generosa concessione ciò che come diritto ci è stato prima negato. Schizzai un velenosissimo "grazie", e, sicuro di non aver motivo nè d'addolorarmi nè d'avvilirmi, non diedi alcuna importanza a quei lievi difetti, ma una grandissima e straordinaria al fatto che tant'anni ero vissuto senza mai cambiar di naso, sempre con quello, e con quelle sopracciglia e quelle orecchie, quelle mani e quelle gambe; e dovevo aspettare di prender moglie per aver conto che li avevo difettosi.

— Uh che meraviglia! E non si sa, le mogli? Fatte apposta per scoprire i difetti del marito. —

Ecco, già — le mogli, non nego. Ma anch'io, se permettete, di quei tempi ero fatto per sprofondare, a ogni parola che mi fosse detta, o mosca che vedessi volare, in abissi di riflessioni e considerazioni che mi scavavano dentro e bucheravano giù per torto e su per traverso lo spirito, come una tana di talpa; senza che di fuori ne paresse nulla.

— Si vede, — voi dite, — che avevate molto tempo da perdere. —

No, ecco. Per l'animo in cui mi trovavo. Ma del resto sì, anche per l'ozio, non nego. Ricco, due fidati amici, Sebastiano Quantorzo e Stefano Firbo, badavano ai miei affari dopo la morte di mio padre; il quale, per quanto ci si fosse adoperato con le buone e con le cattive, non era riuscito a farmi concludere mai nulla; tranne di prender moglie, questo sì, giovanissimo; forse con la speranza che almeno avessi presto un figliuolo che non mi somigliasse punto; e, pover'uomo, neppure questo aveva potuto ottenere da me.

E non già, badiamo, ch'io opponessi volontà a prendere la via per cui mio padre m'incamminava. Tutte le prendevo. Ma camminarci, non ci camminavo. Mi fermavo a ogni passo; mi mettevo prima alla lontana, poi sempre più da vicino a girare attorno a ogni sassolino che incontravo, e mi maravigliavo assai che gli altri potessero passarli avanti senza fare alcun caso di quel sassolino che per me intanto aveva assunto le proporzioni d'una montagna insormontabile, anzi d'un mondo in cui avrei potuto senz'altro domiciliarmi.

Ero rimasto così, fermo ai primi passi di tante vie, con lo spirito pieno di mondi, o di sassolini, che fa lo stesso. Ma non mi pareva affatto che quelli che m'erano passati avanti e avevano percorso tutta la via, ne sapessero in sostanza più di me. M'erano passati avanti, non si mette in dubbio, e tutti braveggiando come tanti cavallini; ma poi, in fondo alla via, avevano trovato un carro: il loro carro; vi erano stati attaccati con molta pazienza, e ora se lo tiravano dietro. Non tiravo nessun carro, io; e non avevo perciò nè briglie nè paraocchi; vedevo certamente più di loro; ma andare, non sapevo dove andare.

Ora, ritornando alla scoperta di quei lievi difetti, sprofondai tutto, subito, nella riflessione che dunque — possibile? — non conoscevo bene neppure il mio stesso corpo, le cose mie che più intimamente m'appartenevano: il naso, le orecchie, le mani, le gambe. E tornavo a guardarme per rifarne l'esame.

Cominciò da questo il mio male. Quel male che doveva ridurmi in breve in condizioni di spirito e di corpo così misere e disperate che certo ne sarei morto o impazzito, ove in esso medesimo non avessi trovato (come dirò) il rimedio che doveva guarirmene.